

Contratto, Democrazia, Diritti

Venerdì 12 ottobre 2012, a Modena Assemblea nazionale delle delegate, dei delegate e dei direttivi Fiom

di Maurizio Landini

La tremenda crisi che stiamo attraversando non accenna ad attenuarsi. La maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori che la Fiom rappresenta, ma non solo, sono in cassa integrazione, coinvolti da processi di ristrutturazione, se non di chiusura. Le persone si sentono sole di fronte a tutto ciò.

La favola che il mercato sarebbe in grado di autoregolarsi, che avrebbe trovato un suo equilibrio in maniera autonoma ormai è finita.

Le imposizioni della Banca centrale europea di questi anni sono andate di nuovo, e con sempre più violenza, nella direzione di scaricare ancora il conto della crisi su lavoratori dipendenti e pensionati, invece che indicare la lotta agli evasori fiscali o la tassa di solidarietà sui redditi più alti, e chiedendo di tagliare la spesa sanitaria invece di, che so, introdurre la patrimoniale. La sensazione è che la lettera della Bce di questa estate sia «un manifesto ideologico», vista la natura delle ricette indicate: dall'aumento della precarietà del mercato del lavoro, alle privatizzazioni e liberalizzazioni dei servizi e dei beni pubblici - in barba al referendum -, all'innalzamento dell'età pensionabile, alla riduzione dei costi nel pubblico impiego, «se necessario riducendo gli stipendi». Il risultato è che oggi siamo il Paese con gli stipendi più bassi, la precarietà più alta, come è anche più alta l'età pensionabile.

Con la scusa di soddisfare ciò che chiede l'Europa, il lavoro ha smesso di essere centrale, la politica ha ceduto la sua leadership al mercato e la politica industriale è diventata una chimera. La crisi è stata usata, e viene ancora usata, come scusa per scardinare il sistema di diritti del nostro Paese. Come insegna il caso della Fiat. Se il welfare è ormai ritenuto un costo insostenibile, la democrazia è vista come un lusso da secolo scorso.

segue a pagina 4



foto archivio Fiom

La parola lavoro esiste di Gabriele Polo

Italia è - ancora - un paese industriale. In Europa, seconda solo alla Germania nella manifattura. Di questo tessuto produttivo i metalmeccanici continuano a costituire la spina dorsale, il settore più importante: la più numerosa, la prima per ricchezza prodotta, quella che «anticipa» e «indica» lo stato delle relazioni industriali e dei rapporti sociali. Ma negli ultimi trent'anni il peso del lavoro industriale è cambiato, il suo valore è stato progressivamente sconosciuto, il ruolo dei suoi lavoratori è stato svilito. Uno degli aspetti di questa trasformazione è stata la negazione politica e culturale della crucialità del lavoro nella vita delle persone, riducendolo - mentre leggi e ricatti lo precarizzavano sempre più - a una merce come un'altra, cambiandone la condizione, il senso e la percezione. Mettendo in gioco - materialmente e culturalmente - le soggettività dei protagonisti, quelli cui per parec-

segue a pagina 4

Due referendum, una giusta causa

Lo scorso 11 settembre sono stati depositati in Corte di Cassazione i quesiti referendari attraverso i quali viene richiesta l'abrogazione dell'art. 8 della Legge 148/2011 (la «Finanziaria/bis» del governo Berlusconi con la quale si distrugge il contratto nazionale, ammettendone deroghe da parte della contrattazione di secondo livello) e delle modifiche apportate dalla «Riforma Fornero» all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori (negando al lavoratore ingiustamente licenziato per motivi «economici» il diritto al reintegro, e quindi cancellandolo nella sua essenza).

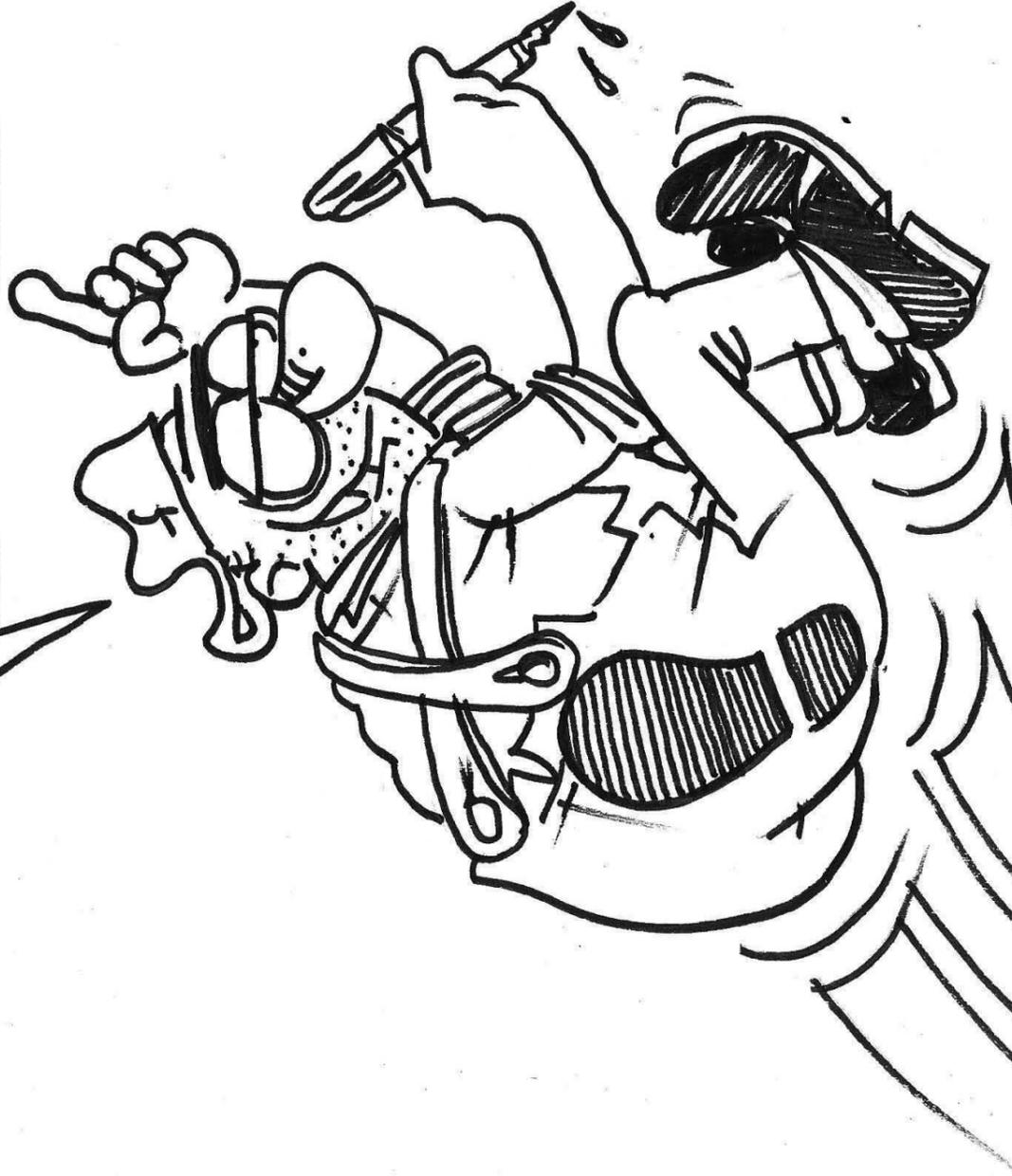
All'attacco durissimo portato al contratto nazionale e allo Statuto dei diritti dei lavoratori, la Fiom, come annunciato in piazza nella manifestazione del 9 marzo scorso, risponde con tutti i mezzi possibili a disposizione, compreso il ricorso al referendum abrogativo. Tutto ciò anche all'interno delle proposte avanzate lo scorso 9 giugno nel corso dell'iniziativa dal titolo «Il lavoro prende la parola. È ora di scegliere» organizzata per confrontarsi con i partiti, i movimenti, le associazioni e il mondo intellettuale e della cultura.

Alla luce di tutto ciò, la Fiom, nel «Documento conclusivo» approvato dal Comitato centrale del 5-6 settembre scorsi ha deciso che «(...) in coerenza con le iniziative di lotta e di mobilitazione messe in campo dalle lavoratrici e dai lavoratori metalmeccanici in questi mesi, nel prendere atto che si è costituito un comitato promotore ampio e articolato per promuovere la raccolta delle firme per indire un referendum popolare per l'abrogazione dell'articolo 8 e le modifiche dell'articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori, decide di impegnare tutte le proprie strutture nel lavoro di informazione e di raccolta delle necessarie firme (...)».

Dal 12 ottobre, e per tre mesi, quindi, raccoglieremo le firme necessarie per far sì che tali referendum siano validi e possano essere votati dalle cittadine e dai cittadini italiani.

Tutti i materiali e le informazioni utili per la raccolta delle firme sono disponibili sul sito della Fiom (www.fiom.cgil.it) e su quello del Comitato promotore dei referendum (www.referendumlavoro.it).

FIRMO AL VOLO!



DIRITTI



Quando si promuove un referendum abrogativo ci s'incammina lungo una strada in salita e piena di incognite di svariata natura. Stavolta, però, i promotori della consultazione referendaria sull'art. 8 della legge 2011/148 e sull'art. 18 dello statuto dei lavoratori riscritto dalla legge 2012/92 un'incoraggiante certezza ce l'hanno in tasca. Il fatto è che l'avvio della campagna referendaria equivale ad un'energica sollecitazione a discutere l'impianto di base del discorso pubblico riguardante il (poco) lavoro che c'è e il (tanto) lavoro che si cerca e non si trova. Innumerevoli sono i miti da sfatare. Dicono che il surplus di rigidità delle tutele dei padri butta i figli in braccio alla «cattiva» flessibilità; che il diritto del lavoro uccide il diritto al lavoro; che il nuovo stenta ad affermarsi perché inciampa negli ostacoli disseminati dal vecchio che vuole sopravvivere a se stesso. Questa invece è soltanto l'infatuazione ideologica di vittime di un'evidenza più onirica che empirica.

La verità è che sotto la violenta pressione di un generalizzato ricatto occupazionale ha ceduto il compromesso politico sul quale si fonda la Repubblica. È il compromesso che, coniugando la dimensione privato-sociale del diritto del lavoro con la dimensione pubblico-statuale in un regime di democrazia costituzionale, gli ha consentito di raggiungere la maturità, perché ha vietato al capitalismo di stare nell'ordinamento giuridico solamente per servirsene.

Impregnato di liberismo, il discorso pubblico ha per oggetto la mercificazione del lavoro, ossia l'annullamento della sua soggettività che non dà spazio all'idea che il lavoratore abbia diritto ad avere diritti. Bisogna riconoscere che un obiettivo del genere, la cui enunciazione risale al Libro bianco del secondo governo Berlusconi, è stato realizzato con la lucidità di un Dottor Stranamore e la coerenza di un dogmatico. Infatti, da molti segni è dato ricavare che le norme nel mirino dei referendum rappresentano più lo sbocco finale di un programma di politica del diritto sindacale e del lavoro che una risposta alla crisi economica in atto. Ininfluenti sul suo decorso, hanno però lo scopo di rompere il rap-

Una raccolta costituzionale

di **Umberto Romagnoli**
docente di diritto del lavoro

porto d'interazione tra economia e democrazia su cui si è costruita la storia dell'Occidente nella seconda metà del '900, ridisegnarne gli equilibri e stabilizzarli in una direzione nettamente sfavorevole al lavoro che mette a rischio la coesione del tessuto sociale.

Che tutto questo ce lo imponesse per fronteggiare una situazione emergenziale la famosa lettera ferragostana della BCE è un'altra leggenda metropolitana. I suoi autori si limitavano a chiederci di valorizzare il decentramento della contrattazione collettiva a livello aziendale, come peraltro era stato previsto dall'accordo interconfederale del 28 giugno 2011; non pretendevano che dei soggetti privati d'incerta rappresentatività potessero negoziare in ambito locale deroghe peggiorative alla normativa contrattuale di livello superiore e alla stessa legislazione.

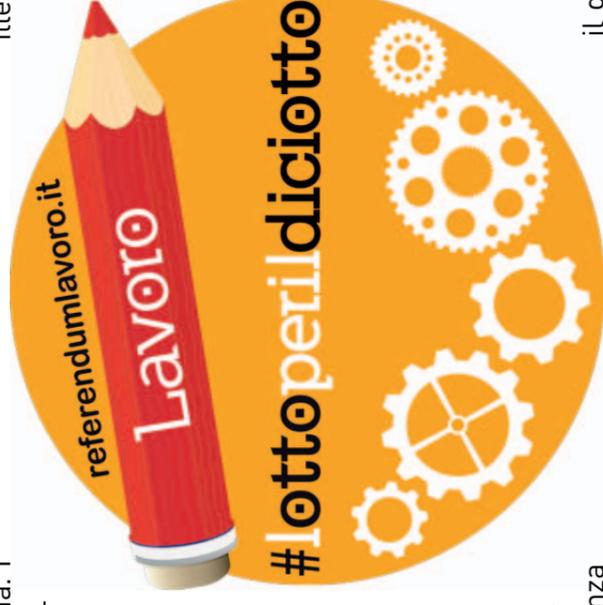
Viceversa, l'art. 8 della legge del 2011 ha le caratteristiche di un asso pigliatutto. Sovverte la nostra costituzione che fa del contratto nazionale il veicolo privilegiato dell'istanza egualitaria per cui a lavoro uguale devono corrispondere uguali diritti e distrugge il presidio dell'inderogabilità di gran parte delle regole legislative col pretesto che in questo mondo libero l'autonomia contrattuale di chi cerca od ha un lavoro è identica a quella di chi glielo può dare o glielo può togliere, emarginando così anche la tutela giurisdizionale dei diritti.

L'Europa di Draghi e Trichet ci chiedeva di rivedere le regole in tema di assunzioni e di licenziamenti (collettivi) in un'ottica che non

poteva discostarsi da quella – che essa medesima aveva sponsorizzato con insistenza – della flexisecurity, come i suoi esperti hanno chiamato l'insieme delle tutele contro la disoccupazione. Come dire che non raccomandava di smantellare l'art. 18 dello statuto dei lavoratori. Pertanto, la motivazione dell'accanimento con cui è stata frantumata la tutela contro il licenziamento illegittimo va ricercata altrove.

Può darsi che decisivo sia stato il fatto che, senza il consenso del Pdl facente parte della più strana maggioranza parlamentare della storia (non solo) della nostra Repubblica, il governo Monti avrebbe dovuto dimettersi – e il Pdl voleva che fosse legalizzato il furto della norma-simbolo di un avanzato provvedimento legislativo pro labour se non altro per vendicarsi dello smacco subito a opera dei tre milioni di cittadini che dieci anni fa avevano risposto alla grande manifestazione del Circo Massimo. Ma può anche darsi che il governo Monti non avrebbe comunque desistito. Anzi, è senz'altro vero. In effetti, la fondatezza della congettura misura soltanto la politicità delle scelte di un governo soi-disant tecnico.

Un buon motivo in più per firmare e far firmare la richiesta dei due referendum che vogliono impedire la devastazione dei diritti di chi lavora e riportarli all'interno di un quadro di regole compatibile col sistema dei valori desumibile dalla costituzione.



Contratto, Democrazia, Diritti di Maurizio Landini

segue dalla prima

L'impegno dell'azienda di fare 20 miliardi di investimenti era stato preso in cambio della drastica riduzione dei diritti e delle libertà dei lavoratori accettata dagli altri sindacati prima a Pomigliano, poi a Mirafiori, poi alla Bertone e, infine, estesa a tutto il Gruppo Fiat. Oggi, la Fiat è uscita dal contratto nazionale, di quegli investimenti non si parla più, i nuovi modelli non ci sono, gli stabilimenti sono in cassa integrazione e la Fiat prova in tutti i modi - senza però riuscirci - a far fuori la Fiom e la lotta sindacale dalle sue fabbriche. E il governo Berlusconi, per rendere la vita più facile alla Fiat, ha fatto l'art. 8 che sancisce per legge la deroga al contratto nazionale, alle leggi e alla Costituzione del nostro Paese. E con il governo Monti la musica non è cambiata, anzi. Oltre a non cancellare quella legge, si è proceduto ai diktat della Bce innalzando l'età pensionabile e «sfregiando» l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Per questo la Fiom ha deciso di sostenere il comitato che

ha presentato i referendum per ripristinare l'articolo 18 e cancellare l'articolo 8, la cui raccolta di firme comincerà domani.

E vogliamo parlare dell'Ilva di Taranto? In tutti i modi si è provato a contrapporre il diritto al lavoro con quello alla salute, si è creata una frattura apparentemente insanabile nella città come se le uniche alternative per Taranto siano l'inquinamento o la disoccupazione.

Noi riteniamo che non sia così. Il governo deve costringere i Riva a mettere le risorse per la messa a norma degli impianti.

Giudichiamo le strade intraprese sbagliate perché non affrontano i motivi che hanno generato la crisi. La finanziarizzazione dell'economia ha fatto sì che la maggior parte delle imprese abbiano preferito investire in borsa gli introiti, invece che reinvestirli in innovazione e ricerca. Da questo modello di sviluppo profondamente sbagliato ed iniquo non si esce riaffidando alla finanza la ricerca di una soluzione, ma con il primato della politica. Però questa deve avere un progetto

che rimetta al centro il lavoro e lo stato sociale, che premi le aziende che investono in innovazione e ricerca, che scelgono i contratti di solidarietà invece di licenziare, che tassi le rendite finanziarie e faccia una vera lotta all'evasione fiscale e ai costi della corruzione, che redistribuisca la ricchezza. Overo una politica che non scarichi i costi della crisi sui soliti noti, su chi, con le proprie tasse, ha mandato avanti questo Paese finora.

I lavoratori e le lavoratrici non possono essere lasciati soli. Per questo abbiamo deciso oggi questa Assemblea alla quale partecipano più di 5mila delegati per lanciare lo sciopero generale dei metalmeccanici.

E, inoltre, il 20 ottobre saremo in piazza San Giovanni a Roma alla manifestazione della Cgil per il lavoro. Come disse Benigni il 16 giugno 2011 alla festa della Fiom «Tutti in piedi», siete la parte più bella di questo Paese e io aggiungo che siete anche la maggioranza.

Tutti insieme possiamo dire che un altro futuro è possibile.

La parola lavoro esiste di Gabriele Polo

segue dalla prima

chi decenni era stato attribuito un «ruolo generale» nei rapporti sociali e nelle ipotesi politiche. Quando il lavoro costituiva sia un «problema» che un'«opportunità»: il problema della sua assenza o della sua pesantezza; l'opportunità dell'emancipazione economica dei singoli e dell'azione collettiva. Ora, dopo un trentennio di grandi trasformazioni in cui si è teso a nascondere

come problema e a negarlo come opportunità, il lavoro - soprattutto quello industriale nelle sue varie forme - riemerge come problema: dismissioni, disoccupazione, precarietà, impoverimento, ne segnano il presente, mentre il futuro è caratterizzato dall'insicurezza accentuata dalla grande crisi economica globale.

Con questo quadro devono fare i conti donne e uomini al lavoro (o espulsi da esso) che provano a resistere, a volte anche a immaginare un futuro come «occasione». Operaie e operai - ma anche impiegati e tecnici, perché

la crisi mette sotto tiro anche le mansioni «alte», quelle un tempo considerate «al sicuro» - nelle cui esperienze, percezioni e azioni si mescola il bisogno con l'identità, la socialità della fabbrica con quella del territorio e la sua storia.

Con questo quadro fanno i conti ogni giorno la Fiom, i suoi iscritti, i suoi delegati. Per difen-

ottenere ascolto e visibilità, ad arrampicarsi su un carro ponte, un'altissima ciminiera, un campanile. Per questo proveremo a far arrivare la voce dei metalmeccanici, della Fiom e di chi vuol dialogare con loro dando spazio a notizie, opinioni, inchieste, allargando il più possibile il campo di chi parla e di chi ascolta. È l'obiettivo di questo giornale che in questi

giorni stiamo cercando di arricchire per farne un punto d'incontro e uno strumento di conoscenza per tutti quelli che in questi anni hanno incontrato o condiviso le battaglie dei metalmeccanici Cgil, facendoli diventare quasi «un logo» della resistenza democratica di questo paese. «iMec» sarà un quindicinale in

«felpa blu», da tessere insieme a iscritti, delegati, lavoratrici e lavoratori, in arrivo prossimamente sul sito www.fiom.cgil.it, pronto per essere letto, scaricato e appeso ovunque ci sia un metalmeccanico. E non solo.



dere e allargare i diritti di lavoratrici e lavoratori, per ridar loro una rappresentanza democratica, per rilanciare il valore del lavoro e non concepirlo solo come «problema». E far tornare al centro della scena i suoi protagonisti in carne e ossa, senza costringerli, per